

MICHEL DE CERTEAU (1926-1986)

Vita di un gesuita interdisciplinare

di **Gianfranco Ravasi**

Molti sono stati attratti dalla sua «lingua sottile e duttile, ricca di sfumature e complessa, che richiedeva al lettore una grande attenzione, ma il cui movimento poetico e l'inventiva trascinavano e incantavano» (Luce Giard). Al tempo stesso erano coinvolti in una serie di itinerari che si ramificavano nelle sue pagine: viaggi in orizzonti culturali, ascensionali lungo le creste montuose della mistica, pellegrinaggi negli spazi sacri della teologia, percorsi accidentati nelle regioni dell'antropologia e della psicanalisi anche perché l'autore stesso confessava autobiograficamente: «Sono solo un viaggiatore». Altri ancora sono rimasti affascinati dal suo genio poliedrico che rendeva l'eclettismo una pienezza e non un'approssimazione, un po' com'è sempre accaduto al genio, sul modello supremo di un Leonardo da Vinci.

Stiamo parlando di un gesuita, Michel de Certeau, morto nel 1986 a sessant'anni, dopo aver calcato di volta in volta le cattedre di teologia dell'Institut Catholique di Parigi, di psicanalisi all'università di Paris VIII, di antropologia culturale a Paris VII, di letteratura comparata all'università di California a San Diego e, infine, all'École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi. Di questo straordinario ecclesiastico e intellettuale, capace di rinchiudersi negli archivi per lo studio filologico delle carte antiche ma anche di interpretare i fogli vivi del pensiero umano e della storia, abbiamo ora un ritratto disegnato da un suo confratello, un gesuita teologo, Giuseppe Riggio, che lavora a una nota e qualificata rivista dell'Ordine, *Aggiornamenti sociali*.

Proprio per la mobilità di un personaggio come de Certeau che dell'approccio interdisciplinare aveva fatto la sua insegna, valicando le frontiere dei diversi campi del sapere, l'impresa è stata ardua, ma il risultato è suggestivo. Come leggendo ogni pagina del pensatore francese si era costretti quasi sempre a un sussulto per l'originalità dell'approccio e del linguaggio, così ora in questo suo profilo ogni lineamento è accurato,

sintetico, persino avvincente. Per mettere ordine in un'esperienza talmente fluida così da approntarne una mappa, Riggio delinea due grandi tavole che ricompongono a dittico, tenendo conto però sempre di un motto di Certeau: «Il viaggio non è la mappa».

Nel primo momento di questo profilo vengono convocate le diverse fisionomie del protagonista, a partire proprio da quel suo pensiero così polimorfo, per puntare poi verso due tratti fondamentali. Da un lato, c'è la concezione e la pratica della storiografia rette da un binomio, l'alterità e l'assenza. Scriveva, infatti, de Certeau: «La storia implica una relazione all'altro in quanto assente, ma un assente particolare, colui che è "passato", come si dice comunemente». C'è, dunque, uno scarto incolmabile tra il presente dello storico e l'evento passato. L'operatività storiografica è, quindi, sospesa tra scienza e finzione: «Il discorso storico pretende di offrire un contenuto vero (suscettibile di essere verificato) ma sotto forma di una narrazione».

D'altro lato, c'è il tema della fede, una realtà la cui analisi non può essere esaurita con un solo tipo di sapere ma che richiede la convocazione di quella multidisciplinarietà a cui sopra si accennava. L'orizzonte del credere risulta, così, sommamente complesso al vaglio, e l'atto di fede s'impiglia in tante reti da sciogliere, ma ha un suo caposaldo in quella che egli chiama la «pratique de l'Autre»: «vi dev'essere qualcuno che risponde», sia pure assente qui e ora, estraneo, straniero, sconosciuto e persino misconosciuto. È un ambito di riflessione molto delicato che p. Riggio cerca di dipanare seguendo anche l'evoluzione della ricerca dell'autore in molti saggi su questo soggetto, a partire da quella famosa e incompiuta *Fabula mistica*, tradotta dal Mulino nel 1987 e appena riedita da Jaca Book (pagg. XXXVII - 309, € 30,00), per procedere lungo tracciati più teorici.

In essi brilla proprio quel motivo dell'A/altro che sarà radicale nel pensiero di p. Michel. È per questo che la seconda tavola, la più ricca e articolata del ritratto, è dedicata proprio ai «diversi volti dell'alterità». Sono pagine molto dense eppure trasparenti, che attingono non solo alla matrice evangelica ma anche al piccolo

oceano della cultura che per secoli si è interrogata sull'alterità necessaria e sempre sfuggente. Si è, però, consapevoli che, nell'incontro, l'A/altro altera, creando quell'ossimoro che de Certeau scava in profondità per farne emergere la fecondità, cioè «la rupture instauratrice», che egli vede emblematicamente incarnata nel cristianesimo. Una «rottura creatrice di fondazioni e di scarti, di pratiche e di esperienze, di linguaggi e di sensi sempre nuovi, che non cessano di reinterpretare, nel plurale e nel differente, il rapporto con l'evento fondatore, Gesù, l'Assente della storia».

L'alterità, comunque, è centrale per ogni persona nella molteplicità della sua esperienza che non è mai monadica e monodica. Un'esperienza che infrange la nostra solitudine e modifica persino la nostra identità, e che può oscillare tra due poli, quello dell'aggregazione forzosa dell'A/altro a sé (o, al contrario, dello scarto repulsivo) e quello dell'accoglienza che appunto arricchisce e modifica il nostro stesso volto interiore. Persino la scrittura è un atto di incontro con l'alterità, come affermava de Certeau in un motto posto in epigrafe al saggio di Riggio: «Malgrado la finzione della pagina bianca, noi scriviamo sempre sullo scritto».

Abbiamo abbozzato soltanto qualche nota di un sistema molto più ramificato e spesso folgorante nelle sue intuizioni. Alla fine si ha un contributo rilevante per comprendere anche l'atmosfera in cui ora siamo immersi ove l'A/altro ci interpella con veemenza sia in sede socio-culturale, sia in ambito religioso. Vale, comunque, sempre il monito che de Certeau rivolge al mondo contemporaneo cristiano e non, cioè il rischio di separare l'affermazione (il "dire") dalla pratica (il "fare"), ma soprattutto l'uso di un parlare a vuoto ("parler à vide") che finisce per essere un parlare nel vuoto ("parler dans la vide") perché nessuno più ascolta, comprende e condivide. E questo vale non solo per l'esperienza dei fenomeni storici epocali ma anche nella vita minima, retta dalla quotidianità (non per nulla una delle opere di questo autore s'intitola *L'invention du quotidien* e comprende come capitoli "il fare, l'abitare, il cucinare").

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Giuseppe Riggio, Michel de Certeau, Morcelliana, Brescia, pagg. 220, € 16,50

PER APPROFONDIRE

Di Michel de Certeau è tradotta in italiano una ventina di saggi, oltre alla già citata *Fabula mistica*. Tra i più significativi selezioniamo: «La scrittura dell'altro» (Cortina, Milano 2005); «La scrittura della storia» (Jaca Book, Milano 2006); «Storia e psicanalisi», (Bollati Boringhieri, Torino 2006); «La pratica del credere» (Medusa, Milano 2007); «L'invenzione del quotidiano», (Edizioni Lavoro, Roma 2009); «Lo straniero o l'unione nella differenza» (Vita e Pensiero, Milano 2010) e «Sulla mistica», (Morcelliana, Brescia 2010).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

